

Agricoltori metropolitani

Le stime sulla crescita della popolazione mondiale vanno a nove miliardi di persone nel 2050, di cui l'80% vivrebbe in città. Come sfamare tutti, quando già oggi le terre coltivabili sono scarse? Producendo derrate alimentari in città!?

Con «Urban Gardenig» o «Urban Farming» si intende la coltivazione di piante in cortili, su facciate e tetti, quale contributo alla soluzione di molti problemi: penuria alimentare, cambiamenti climatici, approvvigionamento energetico, prevenzione delle malattie, disoccupazione, sostentamento delle fasce meno favorite, relazioni interpersonali.

Verdura al posto delle automobili, alveari sul tetto della borsa

Negli Stati Uniti e in Canada l'Urban Gardening ha le sue radici nella lotta alla povertà. A Detroit, un tempo città dell'automobile, è in fase di realizzazione un progetto di produzione agricola in città che non ha uguali. La sua popolazione si è ridotta alla metà, e manca lavoro. Molte industrie hanno chiuso, lasciando vaste aree dismesse. Vi è stato chi ha capito che si prestano a produrre derrate alimentari. Si è creato un movimento, le prime iniziative hanno fatto scuola. Ora si produce per i migliori ristoranti della città.

Anche a New York vi sono rinomati ristoranti che si riforniscono direttamente dall'orto sul tetto. Anche qui la cerchia dei produttori e consumatori si è allargata; ora l'Urban Gardening non riguarda soltanto le fasce più povere. Il movimento ha coinvolto persino la borsa di Londra, il cui direttore ha l'hobby dell'apicoltura. Sui tetti sono stati posati alveari, dipendenti della borsa producono miele. Ragioni economiche e di sicurezza alimentare hanno spinto città quali Shanghai, Hongkong e Singapore a sostenere il settore.

Primi timidi passi in Europa

In Europa sono soprattutto i giovani e un'élite creativa a darsi all'Urban Gardening. In Svizzera meritano di essere ricordati i giardini comunitari di Zurigo, e le originali iniziative di studenti di Basilea, ideatori del "giardino carrello", un mini giardino su telaio ricavato da un carrello della spesa.

L'Università professionale di Wädenswil propone Aquaponic, un container a ciclo chiuso che produce nel contempo pesce e verdura. È prevista una fase test a Basilea, il dispositivo posizionato sul tetto del deposito di locomotive al Dreispitz.

Produrre cibi destinati all'autoconsumo in un contesto urbano non è niente di nuovo. I primi *community gardens* di New York sono sorti negli anni settanta. Da Detroit a Kinshasa ristrettezze economiche da tempo costringono la popolazione a coltivare in città. Nei paesi ricchi l'orto fra e sulle case esprime anche una filosofia di vita, il desiderio di essere in contatto con la natura. Ad ogni modo produrre alimenti nelle aree urbane permetterebbe di ridurre considerevolmente il consumo di energie fossili, con una corrispondente riduzione delle emissioni di CO₂. Dobbiamo veramente chiederci se abbia un senso importare derrate alimentari da capo al mondo, quando potremmo produrle sulla porta di casa.

Autarchia in città?

Quale il potenziale agricolo delle città? Un'autarchia oggi come oggi non è ovviamente pensabile. Le necessarie tecnologie sono di là da venire. In paesi densamente abitati, quali la Svizzera, un problema alimentare un giorno potrebbe porsi, causa la crescente espansione delle aree edificate a scapito di quelle agricole. Sarebbe importante dibattere su questo, e adottare delle misure, fintanto che siamo in tempo. Dove e come produrre? Nelle aree dismesse, sui tetti, sui balconi? Le necessità legate tali colture potrebbero imporre un diverso sviluppo urbanistico?

© Roberto Buffi - 2012